

Creazione e peccato

Genesi 2,7-9; 3,1-7

⁷Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente.

⁸Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. ⁹Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, e l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male.

(...)

^{3,1}Il serpente era il più astuto di tutti gli animali selvatici che Dio aveva fatto e disse alla donna: «È vero che Dio ha detto: "Non dovete mangiare di alcun albero del giardino"?». ²Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ³ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: "Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete"». ⁴Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! ⁵Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male». ⁶Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. ⁷Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.

Il **libro della Genesi** si apre con il racconto della creazione (Gn 1-2), che viene descritta in due modi diversi, anche se sostanzialmente concordi. Mentre il primo racconto (1,1-2,4a) si serve dello schema della settimana e trova la sua naturale continuazione nella genealogia dei patriarchi antediluviani (Gn 5), il secondo racconto (Gn 2,4b-25) presenta un seguito di scene che fanno da preludio alla caduta e a tutta una serie di episodi che ne sono la conseguenza (Gn 3-4). La liturgia riporta alcuni versetti del secondo racconto della creazione (2,7-9) e la parte iniziale di quello riguardante la caduta (3,1-7).

Nel secondo racconto della creazione, prima dell'intervento divino, il mondo è immaginato non come un caos acquoso ma come una terra deserta, sulla quale Dio non ha ancora fatto piovere e che l'uomo non ha ancora irrigato con l'acqua dei canali (Gn 2,4b-6). In questa situazione ha luogo la creazione dell'uomo. Dio lo plasma servendosi della terra (*ʿadamah*), dalla quale appunto viene fatto derivare il suo nome (*ʿadam*, uomo) (v. 7a): questa immagine deriva dall'esperienza della morte, in seguito alla quale il corpo umano si dissolve, diventando simile a polvere (cfr. 3,19). Poi Dio soffia nelle sue narici un alito di vita e l'uomo diventa un «essere (*nephesh*, anima) vivente» (v. 7b); in altre parole egli diventa un essere animato che vive, diversamente dal cadavere, che è un essere animato, ma morto. Questa descrizione tradisce l'idea biblica, in base alla quale l'essere umano non è un composto di anima e corpo ma una realtà unitaria (*persona*) che riceve da Dio il dono della vita. È chiaro che l'intenzione dell'autore non è quella di spiegare come ha avuto origine l'uomo (fissismo o evoluzionismo), ma solo di mettere in luce la sua totale dipendenza da Dio.

Il fatto che la creazione del primo uomo avvenga nel deserto richiama alla mente Israele, il quale proprio nel deserto è venuto all'esistenza (cfr. Dt 32,10; Os 9,10). In quanto plasmato da Dio, l'uomo, come Israele, deve totalmente dipendere da lui (cfr. Is 45,9-11; 64,7). Anche l'accenno al soffio di «vita» trova la sua spiegazione in riferimento a Israele, il quale riceve da Dio la sua vita nella misura in cui gli è fedele (cfr. Dt 30,15-20).

Dopo aver compiuto la sua prima opera, Dio pianta un giardino in Eden, dove colloca l'uomo (v. 8). L'esistenza nei tempi primordiali di un giardino meraviglioso è attestata

frequentemente nella mitologia (cfr. il mito di Enki Ninhursag), ed è presente anche nel testo biblico in cui si narra la caduta del re di Tiro (Ez 28,13). Diversamente però da quanto afferma la mitologia, il giardino è qui la dimora dell'uomo, e non della divinità. Questo giardino si trova a «Oriente» (naturalmente rispetto agli israeliti, che vivono in Palestina), in una regione chiamata Eden. Questa località non è identificata. Siccome il termine ebraico *'eden* significa «delizie», esso diventa quasi il nome proprio del giardino (3,23: «giardino di Eden», cioè «giardino delle delizie»). I LXX traducono il termine «giardino» con *paradeison*, che indica una riserva reale di caccia e di piacere: da qui deriva l'espressione corrente «paradiso terrestre». In alcuni testi la terra di Israele è paragonata al «giardino di Eden» (cfr. Ez 36,35; Gl 2,3).

L'autore prosegue affermando che gli alberi del giardino hanno frutti che sono «graditi alla vista e buoni da mangiare». In mezzo al giardino vi è «l'albero della vita» e «l'albero della conoscenza del bene e del male» (v. 9). Il primo riappare solo in 3,22: esso ricorda la pianta della vita, cioè dell'immortalità, che era stata sottratta da un serpente a Gilgamesh, l'eroe dell'omonimo poema, mentre si dissetava a una sorgente. Nella Bibbia l'espressione «albero della vita» è a volte usata per indicare un bene pieno e durevole (cfr. Pr 11,30; 13,12; 15,4). Il secondo albero, che sarà poi occasione del primo peccato, porta un nome il cui significato apparirà solo nel contesto della tentazione. Di esso non si è trovato alcun parallelo mitologico.

Il racconto continua nei vv. 10-25 (omessi dalla liturgia) con la descrizione del giardino nel quale Dio colloca l'uomo. Segue l'ordine di Dio che proibisce all'uomo di mangiare il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male, pena la morte, e poi il racconto della creazione della donna, ricavata dal fianco di Adamo. Segue il racconto della tentazione nel quale entra in scena il serpente, uno degli animali creati da Dio, del quale precedentemente non era stata data alcuna informazione: non è dunque un essere soprannaturale decaduto ma piuttosto la personificazione di una inclinazione cattiva che si trova nell'uomo. Solo in un secondo tempo il serpente sarà identificato con il «diavolo» (Sap 2,24). Il ruolo di tentatore è assegnato proprio al serpente a motivo della sua fama di animale scaltrissimo, e soprattutto al fatto che nel mondo orientale esso era, come il toro, una raffigurazione del dio della fecondità; in Israele il culto del serpente era stato introdotto persino nel tempio di Gerusalemme (cfr. 2Re 18,4). È tipico della favola introdurre come protagonisti animali parlanti.

Anzitutto il serpente insinua che Dio ha proibito di mangiare tutti i frutti del giardino (v. 1), mettendo così in dubbio la sua iniziativa salvifica, l'unica che possa conferire a Dio l'autorità di dare un ordine. La donna respinge con fermezza l'insinuazione del serpente affermando che Dio ha proibito di mangiare il frutto di un solo albero, dopo aver messo a disposizione quelli di tutti gli altri (vv. 2-3). Ella però eccede in quanto dice che Dio ha proibito anche di toccare il frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino: il fatto di esagerare il comando nasconde forse già il desiderio di trasgredirlo.

Visto che il suo tentativo di negare il dono di Dio è stato respinto, il serpente, sferra un secondo attacco mettendo in dubbio la realtà della pena: mangiando il frutto dell'albero proibito non si incorre nella morte ma si ottiene il privilegio di essere come Dio, venendo a conoscere il bene e il male (vv. 4-5). Se così fosse, Dio sarebbe un despota geloso, che non teme di mentire per difendere le proprie prerogative. Così il precetto verrebbe di nuovo a perdere la sua credibilità e la sua forza vincolante. Alla seconda insinuazione del serpente la donna non risponde. Il narratore si limita a osservare che ella comincia a guardare con occhio diverso il frutto proibito, che ora le sembra buono da mangiare, «gradito» agli occhi, e «desiderabile» per acquistare saggezza: il diverso modo di vedere l'albero indica un cambiamento interiore, determinato dall'insorgere del desiderio. Ciò è tanto più significativo in quanto gli aggettivi «gradito» e «desiderabile» sono ricavati dai due verbi che nel decalogo deuteronomico esprimono il desiderio proibito dal nono e decimo comandamento (*'wh* e

hmd) (Dt 5,21). L'insorgere incontrastato del desiderio provoca automaticamente l'atto esterno dell'appropriazione: la donna mangia il frutto e ne dà anche all'uomo, il quale la segue senza nulla obiettare (v. 6). Per il narratore la responsabilità dell'uomo non è per nulla inferiore a quella della donna. Come conseguenza del loro peccato, i progenitori si rendono conto di essere nudi (v. 7): è questo il segno di un turbamento interiore che d'ora in poi condizionerà i loro rapporti. La liturgia tronca qui il racconto, omettendo il seguito che narra l'incontro con Dio e la punizione dei colpevoli.

In questo testo si parla solo apparentemente di eventi capitati all'inizio della storia. In realtà l'autore, usando un procedimento di tipo mitologico, ha voluto dimostrare come la presenza del male, in tutti i suoi aspetti, non deriva da Dio, ma dall'uomo stesso, il quale ha ceduto a una tentazione che è solo apparentemente esterna. Questa spiegazione dell'origine del male si comprende alla luce della cultura in cui è stata elaborata. Secondo la cultura moderna l'uomo non è decaduto ma si evolve verso il meglio, pur con gli inevitabili errori. E in questo lento e a volte contraddittorio cammino Dio non cessa mai di essergli al fianco per ricavare anche il bene dal male.